

Università degli Studi di Firenze

Corso

DONNE, POLITICA E ISTITUZIONI.
PERCORSI FORMATIVI PER LA PROMOZIONE
DELLA CULTURA DI GENERE E DELLE PARI OPPORTUNITA'

Edizione 2009

L'immigrazione, i cambiamenti del mondo del lavoro e della
struttura produttiva e sociale in Toscana

.....
.....

Monica Stelloni

Il fenomeno migratorio

La natura e la dimensione delle migrazioni contemporanee sono percepite, in genere, come un fenomeno nuovo e di portata sconosciuta. Come se le migrazioni non fossero parte della storia dei secoli passati ed il nostro Paese ed i suoi abitanti fossero stati estranei al fenomeno.

In realtà in Italia, il saldo migratorio, cioè la differenza fra uscite e ingressi, diviene per la prima volta positivo nel 1973. Prima di quella data gli italiani che emigrano alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro sono un numero maggiore degli immigrati che arrivano in Italia con le stesse motivazioni.

Il fenomeno dell'emigrazione di massa che ha riguardato l'Italia sembra soggettivamente e collettivamente rimosso e pochi sembrano curarsi del fatto che la realtà storica è fondamentale nella costruzione della nostra identità.

Dal 1870 al 1945 sono stati 30 milioni gli italiani che hanno lasciato il nostro paese, a fronte di una popolazione pari a circa la metà di quella attuale. Agli inizi del '900, in piena industrializzazione, l'emigrazione è massiccia e così anche le rimesse di denaro, tanto che Giolitti nel 1907 dichiara di avere ottenuto il pareggio di bilancio, per la prima volta dall'unità d'Italia, proprio grazie alle rimesse depositate nelle casse postali e bancarie italiane. (Dadà, 2006)

Nell'ottobre del 1912 viene presentato al Congresso degli Stati Uniti una relazione dell'Ispettorato dell'Immigrazione che riferendosi agli italiani afferma: *“Non amano l'acqua, molti puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e alluminio nelle periferie delle città dove vivono, vicino gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina, ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono uniti tra di loro. Dicono che sono dediti al futuro e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano, non solo perché poco attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere, ma soprattutto non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti, o addirittura attività criminali. Propongo che si privilegino i veneti e i lombardi, tardi di comprendonio e ignoranti, ma disposti più di altri a lavorare. Si adattano ad abitazioni che gli americani rifiutano, purchè le famiglie rimangano unite e non contestano il salario. Gli altri, quelli*

ai quali è riferita gran parte di questa relazione, provengono dal sud dell'Italia. Vi invito a controllare i documenti di provenienza e a rimpatriare i più. La nostra sicurezza deve essere la prima preoccupazione”.

Gli immigrati di oggi come gli emigranti di ieri. Guardarli in faccia significa guardare noi stessi e la nostra storia. Troppi preferiscono rimuoverla. Dimenticando che le discriminazioni odierne non riguardano solo gli immigrati ma anche i nostri emigrati e una quota di giovani che oggi si trasferiscono all'estero per poter lavorare.

Anche in Europa il fenomeno delle discriminazioni è ben più radicato di quanto si è portati a pensare e investe le differenze di genere, di etnia, di orientamento sessuale. I principi di uguaglianza, se pur affermati nei trattati comunitari, vengono spesso calpestati nella vita lavorativa e sociale delle persone. E neanche in Europa possiamo dare per acquisiti una volta per tutte i diritti collettivi e individuali. Come ci dimostrano i recenti casi di studenti italiani altamente qualificati, i cosiddetti “cervelli”, che emigrano con la speranza di trovare un posto di lavoro adeguato alla loro formazione e che vengono trattati in modo discriminatorio negando loro pari diritti e pari dignità.¹

A tutto questo dobbiamo aggiungere, solo per inciso, il fenomeno della immigrazione interna al nostro Paese, causata dal forte divario fra nord e sud, anche in termini di opportunità occupazionali e di offerta di servizi.

La Toscana dei distretti tra società e impresa

In Toscana nel 1960 gli occupati in agricoltura erano ancora il 60% e l'abbandono delle campagne, l'inurbamento nei pressi delle realtà produttive favoriscono l'arrivo di lavoratori provenienti dal sud Italia. E' durante gli anni '70 che in Toscana si afferma un modello produttivo composto da una tipologia di imprese che si configura come reparti o settori di lavorazione di un ciclo produttivo

¹ Il caso della Max Planck, uno dei più grandi centri di ricerca europea, con sede a Bonn e che conta circa ottanta istituti di ricerca, quasi tutti sul territorio tedesco, oltre a tre sezioni in Olanda e in Italia (a Roma e a Firenze) è emblematico. Nell'ente solo i ricercatori tedeschi possono contare su un regolare rapporto di lavoro e sulle tutele assistenziali e previdenziali mentre per gli stranieri ci sono borse di studio senza copertura assicurativa. Su 10mila dottorandi e 12mila dipendenti, i dottorandi non tedeschi sono inquadrati al 98% con borse di studio del valore di 12mila euro l'anno, contro l'87% dei tedeschi che hanno un regolare rapporto di lavoro subordinato del valore di 36mila euro, oltre alla copertura assicurativa, previdenziale e assistenziale. Il giovane italiano che, nel 2003, solleva il caso, dopo il rifiuto ricevuto, da parte dell'ente, alla richiesta di poter usufruire dell'assistenza sanitaria per la figlia, porta il caso fino davanti alla Corte europea di Giustizia. La Corte formula il suo parere nel luglio 2008 ribadendo il principio di non discriminazione per i cittadini comunitari. Emerge che la differenza di trattamento è inserita nello statuto della Max Planck, nonostante l'ente sia finanziato per la quasi totalità da fondi comunitari e statali e le istituzioni europee stabiliscano che per poter accedere alle risorse economiche la *conditio sine qua non* sia il rispetto dei lavoratori stranieri. A seguito delle azioni legali e comunitarie l'ente sceglie di cancellare, a suo modo, la discriminazione, azzerando le condizioni di miglior favore riservate ai dottorandi tedeschi pur di non estendere le tutele ai dottorandi stranieri. Al giovane italiano non rimane altra strada che iniziare una nuova azione legale per dimostrare l'esistenza di un rapporto di lavoro.

completo. Questo modello favorisce una interpenetrazione fra il sistema delle imprese e la società, che si mostra capace di accogliere e inserire i lavoratori immigrati interni ed esteri.

Alla fine degli anni '80 ed agli inizi degli anni '90 il modello dei sistemi territoriali di piccole imprese entra in crisi e "la società dei distretti toscani" mostra i propri limiti anche nei confronti dei processi che investono i sistemi di interpenetrazione tra comunità e impresa.

Alla fine degli anni '90 le imprese toscane vengono spiazzate dal nuovo quadro di competitività internazionale, il passaggio dalla lira all'euro pone fine al meccanismo della svalutazione competitiva e la globalizzazione non viene compresa negli elementi fondanti e viene subita, anziché utilizzata per aumentare la competitività delle imprese e dell'intero sistema produttivo.

Le imprese affrontano questa fase con la riduzione dei costi a partire da quello del lavoro e sostengono una destrutturazione del mercato del lavoro che ha come tratto distintivo, al posto dell'invocata flessibilità, una precarietà che diviene, in parte, causa della entrata in crisi del modello familiare e sociale. Le imprese continuano a non investire in ricerca e quando innovano lo fanno sui processi e non sui prodotti. Non investono sulle competenze professionali e sui segmenti di mercato in via di sviluppo. In questa fase le filiere produttive si allungano attraverso le seconde e terze linee e più le filiere si allungano, più si riducono i salari, i diritti e la sicurezza dei lavoratori. Questo vale per i lavoratori in edilizia che arrivano a diventare imprenditori di se stessi pur di mantenere il lavoro e per le lavoratrici nell'alta pelletteria e nel tessile. E quando l'allungamento delle filiere non basta o le dimensioni ed il tipo di produzione non lo consentono, si delocalizza verso paesi a basso costo di manodopera.

Alla fine del 2000, di fronte alla crisi che ha travolto l'economia mondiale, trasferendosi dal piano finanziario a quello dell'economia reale, le imprese continuano a investire poco, a fare poca formazione agli addetti, nonostante le ingenti risorse messe a disposizione dal Fondo sociale europeo e dalla contrattazione collettiva, a mostrare scarsa capacità di innovazione e di aggregazione. Questi fattori si scaricano su imprese che vedono scarsa propensione dei figli a continuare a svolgere l'attività nell'impresa di famiglia, la tendenza a investire nella rendita, prevalentemente immobiliare, piuttosto che nella propria impresa, la scarsa attenzione nei confronti del capitale umano e la quasi totale assenza di investimenti in ricerca. Inoltre le nostre imprese si mostrano scarsamente capaci di costruire relazioni con e nei paesi nei quali esportano.

Non a caso oggi assistiamo all'espulsione di lavoratori verso settori tradizionalmente deboli e sottopagati nei quali aumenta la concentrazione di lavoratori stranieri e il ricorso all'imprenditoria straniera quale ultima frontiera.

La relazione fra ciclo economico, economie locali e immigrazione

I dati sugli occupati e quelli sulla domanda espressa dalle imprese e dalle famiglie mostrano che l'offerta di lavoro immigrata soddisfa segmenti della domanda lasciati liberi dai nativi, collocandosi prevalentemente nelle occupazioni più dure dai settori a bassa qualifica, i cosiddetti "lavori delle cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzanti socialmente. (Ambrosini, 2005)

Dai dati diffusi dall'Inps emerge che i lavoratori stranieri rappresentano il 52% della popolazione immigrata ed il 66% di quella in età attiva. Per gli italiani, gli indici risultano pari al 41% ed al 64%, confermando l'esistenza di un'ampia quota di popolazione inattiva. L'indice di inattività nasconde in realtà: il ritardo nell'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, le forme di non lavoro, la rinuncia implicita alla ricerca di un lavoro, che si manifesta attraverso la non iscrizione ai centri per l'impiego, la massiccia quota di lavoro sommerso e l'ampia quota di popolazione nelle fasce di età anziane. Per quanto riguarda gli stranieri la quota di occupati è superiore al relativo peso demografico e si concentra nei settori del commercio e dei servizi, delle costruzioni, dell'agricoltura, dell'assistenza alle famiglie e della cura alla persona.

I settori maggiormente ricettivi sono identici per gli italiani e gli stranieri, nei servizi 33% italiani e 23% immigrati, nell'industria 19% e 18%. La presenza degli stranieri si concentra nei settori che manifestano un fabbisogno di manodopera poco qualificata e poco retribuita, disposta a svolgere mansioni dure e spesso pericolose, con poche opportunità di carriera e scarso prestigio sociale. Si tratta di caratteristiche poco attraenti per la popolazione autoctona e soprattutto per i più giovani, sempre più istruiti e meno disposti ad accettare lavori fisicamente pesanti e privi di riconoscimento sociale.

In generale la domanda di lavoro immigrato tende a dirigersi nella stessa direzione di quello autoctono, è collegata alla struttura produttiva locale e registra una forte concentrazione del fabbisogno di manodopera nel macro settore dei servizi e dell'industria. Per quanto riguarda le imprese, l'intensità del fabbisogno di manodopera straniera sembra dipendere soprattutto dall'andamento del ciclo economico, piuttosto che dalla mera presenza demografica. (Cappellini, 2009)

Le famiglie

Oltre alle imprese, anche le famiglie esprimono un fabbisogno di manodopera straniera e sono spesso stranieri a fornire alle famiglie toscane servizi di cura e di assistenza domiciliare.

L'invecchiamento della popolazione, l'aumento dell'occupazione femminile e più in generale i mutamenti espressi dalle famiglie mal si conciliano con un sistema di welfare costituito da interventi frammentati e non organici territorialmente, quantitativamente e qualitativamente,

I servizi di assistenza e di cura rappresentano un segmento dei servizi socio-sanitari per i quali esiste una garanzia di sostegno da parte dello Stato, a cui si aggiungono misure di sostegno che si sostanziano prevalentemente nell'erogazione di assegni verso famiglie, che sempre più spesso si trovano a fronteggiare scarsità di tempo, nonché di denaro.²

Il pubblico si ritrae, le risorse diminuiscono, i costi in termini sociali ed economici aumentano e il privato avanza in un contesto scarsamente regolato, dove le famiglie adottano spesso comportamenti elusivi dal punto di vista fiscale, retributivo e previdenziale. In questo contesto trova le sue origini il fenomeno delle assistenti familiari, che sono prevalentemente straniere e rappresentano l'88% sul totale delle occupate straniere in Toscana.³ Dato che aumenta, se si tiene conto delle quote di lavoro nero o grigio. Spesso l'irregolarità lavorativa si lega alla irregolarità giuridica e non di rado, anche in condizioni di regolarità della presenza, le parti scelgono di operare in un contesto di informalità, evitando di pagare la retribuzione contrattualmente prevista, i contributi previdenziali e le ritenute fiscali.

Il ruolo delle reti informali nell'accesso al lavoro, il ricorso al permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare, che non identifica la scelta di rimanere inattive, ma risponde alla necessità di non perdere il permesso di soggiorno contestualmente alla perdita del posto di lavoro, il "flusso delle turiste", cioè delle lavoratrici che arrivano in Italia per motivi turistici e che assistono a rotazione la stessa persona, le norme sempre più restrittive in materia di immigrazione, costringono le straniere a subire condizioni fortemente discriminatorie in termini di diritti e tutele e le destinano ad un futuro senza protezione previdenziale.

Questi elementi provocheranno in prospettiva uno sbilancio anche sul piano del saldo fiscale che, per quanto riguarda gli stranieri, in Toscana risulta positivo. (Cappellini, 2009)

Le implicazioni di genere

L'incremento della partecipazione al mercato del lavoro di donne con responsabilità familiari, nei fatti, ha sfidato la struttura di genere che ha costituito il modello di struttura familiare di tutto il dopoguerra italiano, mettendo in moto processi di cambiamento sociale di grande impatto. Il

² Molto ci sarebbe da dire sugli intrecci tra frammentazione del lavoro e riduzione dei salari reali

³ Dati INPS sulla base delle denunce annuali dei redditi 2004. Si rileva fra l'altro la presenza in Toscana di oltre 39mila assistenti familiari, di cui l'89% è donna ed il 69% straniero. Naturalmente sfuggono a questa rilevazione i lavoratori e le lavoratrici irregolari che costituiscono una parte rilevante del fenomeno.

mutamento dei ruoli di genere nella vita pubblica e nei nuclei familiari sta, inoltre, mettendo sempre più in luce le inadeguatezze del nostro assetto di welfare “concepito secondo le esigenze di un’epoca passata”.⁴ Nel nostro paese persiste quel modello mediterraneo caratterizzato da un “familismo a bassa fecondità”⁵, che affida in modo del tutto preminente alle famiglie i compiti della cura. Ma le famiglie di oggi, indebolite dall’aumento delle separazioni e dei divorzi, dalle incertezze legate all’ingresso nel mercato del lavoro, dalla riduzione del tempo da dedicare al lavoro di cura da parte delle donne e prive di sostegni, appaiono sempre più sovraccaricate di compiti e di stress. Al tempo stesso si assiste ad un allentamento del patto di solidarietà, il cosiddetto processo di “disaffiliazione”⁶ che non garantisce più la reciprocità dello scambio di aiuto e sostegno fra genitori e figli.

Famiglia forte e Stato debole è quindi una combinazione che si sta incrinando, anche a causa “dell’invecchiamento dei vecchi”⁷ e del crollo della natalità che induce riduzione dei *caregivers*. Tutto ciò produce una “fragilizzazione” della famiglia che comporta una sua minore capacità di svolgere le funzioni di sostegno e di cura ai soggetti bisognosi: bambini, malati, anziani. Pur non cessando di funzionare come istituzione di protezione sociale, la famiglia non costituisce più il pilastro che era per il sistema di welfare fordista. (Paci, 2005)

Il numero delle donne che lavorano è in crescita, ma il lavoro di cura pesa ancora quasi esclusivamente su di loro. La crescita della scolarizzazione femminile e l’ingresso nel mercato del lavoro delle donne non ha ridotto i differenziali nella partecipazione al lavoro familiare, casalingo e di cura, che le grava ancora per il 77%⁸. La presenza maschile nel lavoro di cura “avanza con la lentezza del ricambio generazionale”⁹ e il quadro rimandato dai dati disponibili non sembra confortante. La tensione sociale verso una uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel caso italiano sembra più una “finzione sociale”¹⁰ che un dato effettivo.

Le politiche di conciliazione

Nella cultura diffusa il termine conciliazione ha una esplicita connotazione di genere femminile; “conciliare significa, per le donne, trovare un giusto equilibrio tra i diversi ruoli - di madre, di

⁴ Hemerijck A., *Come cambia il modello sociale europeo*, in “Stato e mercato” n.6, 2002

⁵ Esping-Andersen G., *I fondamenti sociali delle economie post industriali*, Il Mulino, 2000

⁶ Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, 2002

⁷ Mesini D., Rumini G., *Emerione e qualificazione del lavoro privato di cura*, in *Nuovi strumenti di sostegno alle famiglie. Assegni di cura e voucher sociali*, a cura di Pasquinelli S., Carrocci, 2007

⁸ ISTAT, *Indagine multiscope sull’uso del tempo, 2002-2003*, 2004

⁹ Bimbi F., *Metafore di genere tra lavoro non pagato e lavoro pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso*, in *Polis – Ricerche e Studi su Società e politica in Italia*, n.3, Il Mulino, 1993

¹⁰ Piazza M., *Le politiche di conciliazione come priorità sociale*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, n.4, 2004

moglie, di lavoratrice - e le diverse responsabilità - riproduttiva e produttiva - che renda accettabile il lavoro remunerato”¹¹. Tale concezione si rispecchia nelle politiche di conciliazione che di fatto si rivolgono solo alle donne, come se il problema della conciliazione riguardasse solo esse. Al contrario, rendere compatibile la famiglia con l’impegno professionale è un problema sociale di grande portata, che riguarda tutti e che investe le prospettive future della nostra società. Se non verranno messe in atto politiche di conciliazione adeguate, il mercato del lavoro perderà il contributo che le donne possono dare alla crescita ed allo sviluppo del Paese. L’aumento dell’occupazione femminile, che gli studi indicano come fattore di crescita del Prodotto Interno Lordo, potrebbe favorire il raggiungimento di importanti obiettivi, anche in considerazione del fatto che, in Toscana, un aumento del Pil dello 0,6% permetterebbe di sostenere i maggiori costi dei servizi sociali previsti da qui al 2030¹².

Il fattore generazionale

Dobbiamo, inoltre, considerare che la disponibilità da parte di donne provenienti da paesi stranieri a lasciare i loro figli per prendersi cura dei nostri anziani, cambia al mutare delle condizioni nei loro paesi di origine, ma anche all’avvicinarsi delle generazioni. Le generazioni future di straniere, a maggior ragione se nate e cresciute in Italia, non saranno disposte a rinunciare alla loro formazione ed alle loro competenze per sostenere un sistema che, oltretutto, si basa su un modello sociale e culturale che non appartiene più neanche ai loro coetanei italiani. Saranno meno disponibili ad accettare lavori non adeguati alla propria formazione e avranno minori problemi nella conversione dei titoli di studio. Saranno più emancipate rispetto alle loro madri che si sono sacrificate per garantire un futuro ai figli.

Madri che hanno messo in atto comportamenti non dissimili da quelli delle donne italiane, la cui emancipazione è passata, soprattutto negli anni ’60, anche attraverso l’investimento nell’istruzione delle figlie, per garantire loro un lavoro ed una vita fuori dalle mura domestiche.

I dati sui livelli di scolarizzazione, in Toscana, mostrano che dal 2000 al 2004 gli studenti stranieri sono raddoppiati, arrivando a rappresentare il 38% dei residenti stranieri con meno di 30 anni. A fronte di un aumento dei residenti stranieri della stessa fascia di età pari al 57%. La percentuale di iscritti nella fascia tra i 5 e i 14 anni rappresenta il 97% dei residenti, mentre nella fascia di età fra i 15 e i 18 anni scende al 47%. Il dato dell’abbandono scolastico appare in netto miglioramento

¹¹ Gherardi S., Poggio B., *Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, Atti del convegno nazionale ed europeo CIRSD e, *Che genere di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri*, Torino 28-29 maggio 2003

¹² Irpet, novembre 2009

rispetto al 2000, anche se permangono i problemi legati ai tassi di successo scolastico che, nel 2007, risultano inferiori a quelli degli studenti italiani: del 4,9% nella scuola primaria, del 9,4% nella secondaria di 1° grado e di 11,2% nella secondaria di 2° grado. Crescono anche le percentuali di iscrizione all'università passando dall'1% del 2000 al 2% del 2004, il 4% della popolazione straniera contro una media del 26% di quella italiana. Nel loro complesso i dati rappresentano un importante segnale di stabilizzazione e di integrazione della popolazione immigrata e una tendenza a permanere nel sistema scolastico delle giovani straniere, che rappresentano i tre quarti della popolazione universitaria straniera.

Prospettive

La condizione femminile mostra correlazioni con la presenza degli stranieri ed il loro inserimento e analogie negli ambiti della formazione e dell'inserimento lavorativo, con una tendenza alla segregazione professionale e settoriale, rivelando la necessità di politiche mirate.

In Toscana, vanno in questa direzione le novità introdotte nella legislazione regionale, con la legge regionale, 2 aprile 2009, n. 16 «Cittadinanza di genere» e con la legge regionale, 8 giugno 2009, n. 29 «Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana».

La legge regionale sulla cittadinanza di genere persegue il raggiungimento di una piena parità di genere in ambito sociale, culturale ed economico, attraverso obiettivi specifici ed evidenziando il carattere trasversale delle politiche di genere rispetto all'insieme delle politiche regionali.

La legge regionale sull'immigrazione punta alla creazione di un modello civile di convivenza, a eliminare qualsiasi forma di discriminazione, a estendere i diritti di cittadinanza sociale.

Rendere parte attiva e integrante della società in cui viviamo gli immigrati, rappresenta un segno di civiltà e anche una strategia per una regione dove il tasso di crescita della presenza immigrata continua ad aumentare con un ritmo superiore alla media nazionale.

Sostenere le donne promuovendo: uguale indipendenza economica fra donne e uomini - anche in attuazione della Carta di Lisbona -, la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale, interventi a sostegno dell'equa distribuzione delle responsabilità familiari e della maternità e paternità responsabili, rappresenta da una parte un atto dovuto per dare attuazione ai contenuti dello Statuto della Regione Toscana e dall'altra un vantaggio competitivo per l'intero sistema toscano.

Per ottenere questi risultati sono necessari: un impegno costante da parte delle Istituzioni, politiche sociali ed economiche adeguate ai cambiamenti in atto, un nuovo protagonismo delle donne e degli immigrati e un risveglio sociale, politico e culturale che favorisca l'adozione e l'attuazione di politiche antidiscriminatorie.

Bibliografia

Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il mulino, Bologna, 2005

Cappellini E., *L'immigrazione in Toscana: il saldo fiscale degli italiani e degli stranieri*, E-book Irpet, Firenze, 2009

Conferenza dei Prefetti della Toscana, *L'immigrazione in Toscana nel 2007*, Ministero dell'Interno, Firenze, 2008

Dadà A., *Donne e uomini migranti. Il valore sociale della memoria*, Provincia di Prato, Prato, 2006

Del Vecchio S., *Le voci della precarietà femminile italiana e straniera tra società e sindacato*. in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, Ediesse, Roma, 2008

INPS, *Regolarità, normativa, tutela: Il Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, Roma, 2007

IRES, *Immigrazione e sindacato Discriminazione, precarietà, sicurezza – V Rapporto*, Ediesse, Roma, 2008

IRES, *Uomini e donne moderni Le differenze di genere nel lavoro e nella famiglia: nuovi modelli da sostenere*, Ediesse, 2007

Paci M., *Nuovi lavori, nuovi welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino Bologna, 2005

: